

non credere più « in nulla, di nulla, su nulla, per nulla », proprio allora voglia metterci alla prova. Gli va dunque assicurato che noi non rinunziamo affatto, neppure oggi, ad illuderci che le nostre aspirazioni morali possano continuare ad aver qualcosa da spartire con la storia del superstito mondo. E in quanto al senso di « inutilità » da cui oggi si sente pervaso nel considerare riassuntivamente tutta la sua attività culturale, chi sa ch'esso non derivi proprio dall'eccesso di « utilità » verso il quale l'ha sempre indirizzata e costretta. (Cfr. W. Binni: *Prezzolini e la «Voce»*, in *Letteratura* del luglio 1938, ora in *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*).

Ricordare è per Prezzolini « un'operazione dolorosa ». Ha « provato pena » scrivendo queste memorie. Il passato è per lui « un grande errore » e cerca di « pensarci il meno possibile ». Ma sbaglia, con tutto il suo realismo, quando afferma che queste memorie non sostengono alcuna causa, non perseguono alcun ideale, non osservano alcuna fede, scritte come furono « per invito e per guadagno ». Sbaglia, perchè poco prima di congedarsi gli scappa detto di sentire sempre un certo bisogno « di giustizia e di ordine e di amore ».

All'insegna mai declinata di quel bisogno, chi può in coscienza sostenere che la sua sia stata una vita inutile, se ancor oggi continua ad essere utile?

Anche giornalmisticamente egli ha qualcosa da insegnare per la esattezza dell'informazione e per l'indipendenza del giudizio; a parte il modo di farsi intendere. Chiaro e pronto modo, che, per spontaneità di natura e originalità di cultura, è pur sempre quello di uno scrittore di « terza pagina ».

Ma quale egrero scrittore, di tradizione toscana rammodernata e non soltanto letteraria, abbia deliberatamente sacrificato in sé, non accordandogli confidenza e respingendolo e quasi condannandolo come un vanitoso, Prezzolini ce lo lascia intravedere e rimpiangere nei capitoli più liberi, più poetici, più artistici dell'*Italiano inutile*. Sono quelli che, per la maggior distensione rievocativa saputa conferire alla materia, secondo il più schietto e radicato gusto dei Memorialisti e Ritrattisti toscani, sembrerebbero scritti per ricreazione, se non fosse che qua e là il loro accento s'accalora e diviene vagamente commemorativo. Tra le cento e più pagine che corrono da *Un perfetto letterato* a *Soffici al Poggio*, ce n'è abbastanza per smentire Prezzolini quando sostiene di non aver mai avuto « inclinazione per le lettere », bensì « per le matematiche e per le scienze esatte », sol perchè gli è sempre piaciuto di trasformare tutto e tutti in materia di studio, con un rigore reso quasi ebbero da una sorta di « fede religiosa ». « Quella fede d'allora, in se stessa così pura, solleva ancora dentro di me un certo entusiasmo e una nostalgia che non posso nascondere. » Ed è proprio quella che ce lo restituisce e conserva col suo vero volto.

A riprova si leggano alcuni capitoli: *Scoperta del pensiero*, che è tutto un inno all'amicizia e quindi a Papini; *Storia di un nome*, ch'è tutta una confessione sulla sua insofferenza contro ogni conformismo; *Come nacque la «Voce»*, ch'è tutto un quadro del territorio dalla Verna alla Consuma, camminando lungo il quale, al ritorno da una visita a Papini, gli venne in mente di pubblicare una rivista in cui « raccogliere tutte le nuove forze ». Ed in fine si legga *Il cestino della «Voce»*, ch'è tutto un rimpianto di quelle battaglie e di quelle illusioni. Ma non sono che quattro capitoli sparsi. Altr'opera avrebbe potuto offrirci Prezzolini intorno alla *Voce* e alla Firenze di quegli eroici anni, per poco che si fosse preso più sul serio e che si fosse deliberatamente accinto al lavoro con una diversa applicazione e con una maggiore fiducia.

Nato nell'81, Papini ci ha dato la sua autobiografia ideale fin dal 1912, quasi all'inizio della carriera, e l'ha intitolata: *Un uomo finito*. Nato nell'82, Prezzolini ci ha dato qualcosa di molto simile alla sua autobiografia reale soltanto nel 1954, quasi al termine della carriera, e l'ha intitolata: *L'Italiano inutile*. Senonché, all'apparente rassomiglianza d'umore e d'intento delle due opere, fa riscontro la loro intima dissomiglianza. La romantica e orgogliosa confessione dell'uno (scritta tutta di getto, spontaneamente) terminava infatti: « Ho appena principiato. Il bambino nasce a nove mesi ma l'uomo comincia a trent'anni. Il fiore è fiorito ma il frutto ha da maturare, avanti di marcire ». La realistica e ironica testimonianza dell'altro (scritta tutt'a pezzi, saltuariamente, e su commissione) termina invece: « Aspetto a New York che piombi la bomba atomica, quella H, o quella X. Conoscendo quali atroci combinazioni siano possibili nell'esistenza, mi reputo un uomo fortunato non avendo sofferto troppe disgrazie finora, e spero di trovarmi al centro dello scoppio di quella, non in margine, dove potrei escirne rimbecillito, menomato, cieco, semiarrostito ». Superbia contro modestia? Tenuità contro rinunzia? Speranza contro disperazione?

Se è vero che, ancora oggi, Papini può domandare al suo Prezzolini: « Non senti che fatto grave, che fatto bello è stata la nostra amicizia di allora? », è altrettanto vero che, oggi più che mai, Prezzolini può ripetere al suo Papini: « Perché sento per te una tenerezza mai detta, non manifestata mai, che non ho ritrovato neppure una volta nei miei atti o espressa nelle mie lettere? » Gli è che la rinunzia al canto si è sempre addetta a Prezzolini. Ieri al suo moralismo, oggi al suo scetticismo. Ieri al suo idealismo, oggi al suo realismo.

ENRICO FALQUI